

Il populismo non esiste? Democrazia compiuta e crisi della categoria populista

PAPER · CONVEGNO ANNUALE SISP 2026

Filippo Palmieri
Università di Bologna

Scheda	
Autore	Filippo Palmieri
Affiliazione	Università di Bologna
Email	filippo.palmieri3@studio.unibo.it
ORCID	0009-0000-1332-5478
Convegno	Convegno annuale SISP 2026, Trento
Panel	2.5
Versione	Originale italiano

Abstract

Il paper propone una riflessione teorica sulla crisi della liberal-democrazia contemporanea attraverso una messa in discussione della categoria di “populismo”. Negli ultimi decenni, il populismo è stato frequentemente interpretato come una patologia della democrazia liberale, una deviazione rispetto al corretto funzionamento dell’ordine politico occidentale o una minaccia esterna ai principi del costituzionalismo liberale. Il contributo intende invece avanzare un’ipotesi differente: ciò che oggi definiamo populismo potrebbe rappresentare non un’anomalia esterna alla democrazia contemporanea, bensì uno degli esiti strutturali del suo sviluppo storico.

L’argomento centrale del paper è che la categoria di populismo rischia oggi di diventare teoricamente insufficiente o “inattuale”, poiché continua a descrivere come eccezionali trasformazioni che derivano invece dal progressivo compimento della democratizzazione moderna. In questa prospettiva, il populismo non verrebbe interpretato come una parentesi patologica all’interno della liberal-democrazia, ma come una modalità di funzionamento della democrazia di massa nelle condizioni sociali, cognitive e tecnologiche del XXI secolo.

Il paper sviluppa tale argomento attraverso il concetto di “democrazia compiuta”. Con questa espressione si intende una configurazione storica caratterizzata da tre processi convergenti: l’estensione piena del principio di uguaglianza politica, la progressiva espansione della sfera del politico e l’indebolimento delle strutture di mediazione tipiche della democrazia novecentesca.

In primo luogo, il principio democratico tende a generalizzarsi ben oltre il terreno elettorale, trasformandosi progressivamente in un criterio più ampio di legittimazione sociale, culturale e cognitiva. La formula dell’“uno vale uno” non riguarda più soltanto il diritto di voto, ma tende a investire l’intero spazio pubblico, producendo tensioni con alcuni presupposti classici della tradizione liberale, fondata storicamente sulla limitazione del potere politico, sulla distinzione tra competenze differenti e sull’esistenza di autorità epistemiche relativamente riconosciute.

In secondo luogo, le società contemporanee assistono a una crescente politicizzazione di ambiti un tempo relativamente autonomi — economia, scienza, tecnica, cultura e identità — caricando la politica di aspettative sempre più estese. La politica non è più chiamata soltanto a governare o amministrare, ma anche a correggere disuguaglianze, produrre riconoscimento, orientare trasformazioni sociali e risolvere problemi altamente complessi. Tuttavia, mentre i problemi diventano sempre più interdipendenti e cognitivamente sofisticati, la competizione democratica continua a funzionare attraverso meccanismi di semplificazione, polarizzazione e costruzione immediata del consenso.

Infine, il paper analizza la crisi delle mediazioni politiche moderne. La liberal-democrazia del Novecento si fondava infatti su strutture relativamente solide di intermediazione — partiti di massa, sindacati, appartenenze ideologiche, stampa politica — che svolgevano funzioni organizzative, pedagogiche e cognitive. Negli ultimi decenni tali strutture si sono progressivamente indebolite, mentre la disintermediazione digitale e la personalizzazione della leadership hanno favorito forme sempre più dirette di relazione tra leader e cittadini. La

rappresentanza tende così ad assumere la forma di una "piramide senza gradini": una massa ampia e frammentata direttamente connessa a leadership fortemente personalizzate, con una progressiva erosione dei livelli intermedi di filtraggio e mediazione.

In questo contesto, il populismo può essere interpretato come una modalità strutturale di riduzione della complessità. Esso semplifica problemi complessi, costruisce antagonismi immediati, personalizza la rappresentanza, delegittima le mediazioni e trasforma conflitti strutturali in dicotomie morali facilmente intelligibili. Per questo motivo, il paper sostiene che il populismo non debba essere considerato semplicemente il contrario della democrazia contemporanea, ma una delle sue possibili modalità di funzionamento nel contesto post-liberale del XXI secolo.

L'obiettivo del contributo non è proporre una difesa normativa del populismo, né sostenere l'incompatibilità assoluta tra liberalismo e democrazia. Il paper mira piuttosto a interrogare criticamente la fragilità storica della configurazione liberal-democratica e a discutere se le istituzioni contemporanee siano ancora in grado di mediare efficacemente tra complessità sociale, partecipazione di massa e limiti cognitivi delle società contemporanee.

Nella letteratura e nel dibattito pubblico contemporanei, il populismo è frequentemente presentato come una patologia della democrazia liberale: una deviazione rispetto al suo corretto funzionamento, una minaccia portata da attori ostili al pluralismo o una reazione regressiva alle trasformazioni economiche e culturali degli ultimi decenni. Una parte decisiva degli studi comparati ha cercato di rendere più rigoroso questo giudizio, identificando nel populismo una specifica visione della società, divisa moralmente fra un popolo puro e un'élite corrotta, e nella pretesa di realizzare la volontà generale il suo principio politico fondamentale (Mudde, 2004, p. 543). Questa definizione ha consentito di costruire programmi di ricerca cumulativi e strumenti di misurazione applicabili a casi diversi. Nello stesso tempo, però, la crescita della letteratura ha moltiplicato i significati della categoria: ideologia sottile, discorso, frame, logica politica, strategia, stile, repertorio comunicativo o forma della rappresentanza. Tale pluralità non dimostra di per sé l'inutilità del concetto, ma rende necessario chiedere quali fenomeni esso distingua davvero e quali, invece, finisca per riunire sotto una denominazione comune (Brubaker, 2017, pp. 357–360; Hunger and Paxton, 2022, pp. 617–620).

Questo paper assume tale difficoltà come punto di partenza per avanzare un'ipotesi differente. Ciò che viene classificato come populismo potrebbe non costituire soltanto un'anomalia esterna alla democrazia contemporanea, ma rappresentare anche uno degli esiti possibili del suo sviluppo storico. Appello diretto al popolo, personalizzazione, delegittimazione delle mediazioni, semplificazione dei conflitti e costruzione di antagonismi immediatamente riconoscibili non appartengono esclusivamente agli attori convenzionalmente definiti populistici. Sono repertori che possono essere adottati, con intensità e combinazioni differenti, anche da partiti tradizionali, leader di governo e movimenti privi di una comune matrice ideologica. La revisione sistematica di Hunger e Paxton mostra, inoltre, quanto spesso gli effetti attribuiti al populismo dipendano in realtà dalle ideologie alle quali esso si associa, come il nativismo, il nazionalismo o il socialismo, lasciando incerta la sua autonomia esplicativa (Hunger and Paxton, 2022, pp. 624–628).

La questione non è dunque stabilire in senso assoluto se il populismo "esista". Il titolo del contributo ha una funzione interrogativa e critica, non ontologica. Il problema consiste nel verificare se la categoria conservi capacità discriminante e rendimento esplicativo una volta controllato per i caratteri ordinari della competizione rappresentativa e per le trasformazioni sistemiche della democrazia di massa. La presenza di attributi condivisi non rende automaticamente invalido un concetto: può sopravvivere una configurazione distintiva, osservabile e non ridondante di proprietà comuni. Il paper definisce invece "concetto-schermo" l'impiego della categoria che nomina contemporaneamente fenomeni differenti senza chiarire i meccanismi che li producono.

Per affrontare questo problema, il paper riprende dichiaratamente l'espressione "democrazia compiuta" (Boldrin 2023). In quella formulazione, il populismo è indicato come destino inevitabile della democrazia compiuta, prodotto dell'evoluzione tecnologica ed economico-sociale e della tensione fra uguaglianza partecipativa e comprensione razionale delle decisioni. Il presente contributo assume questa intuizione come origine euristica, ma ne modifica due aspetti decisivi: non tratta il populismo come esito necessario e riformula la democrazia compiuta come tipo ideale storico-sociologico. Con questa espressione non si indica quindi una democrazia perfetta né il compimento normativo di un processo emancipativo. Si designa una configurazione storica nella quale convergono tre trasformazioni: la generalizzazione del principio di uguaglianza politica oltre la sola sfera elettorale; l'estensione delle responsabilità e delle aspettative assegnate al potere democratico; l'indebolimento delle strutture di mediazione caratteristiche della democrazia novecentesca. L'espansione della partecipazione e della responsabilità politica si svolge mentre i problemi collettivi diventano più interdipendenti e cognitivamente complessi. Parallelamente, partiti di massa, appartenenze organizzate e pubblici relativamente unitari perdono capacità di selezione, aggregazione e formazione, mentre leadership personalizzate e infrastrutture digitali promettono relazioni più immediate con cittadini frammentati (Mair, 2009, pp. 5–8; Palano, 2019a, pp. 74–83; Biancalana, 2022, pp. 193–200).

L'ipotesi è che questa configurazione renda strutturalmente convenienti repertori di riduzione della complessità. Quanto più si amplia ciò di cui la politica viene considerata responsabile, tanto più cresce la distanza fra aspettative di risposta immediata e capacità di governare interdipendenze, vincoli e conseguenze non facilmente comunicabili. La complessità delle politiche può rendere più difficile comprendere l'azione pubblica, attribuire responsabilità e valutare risultati; non è tuttavia un esito necessario o uniformemente negativo dell'espansione statale, perché può anche riflettere l'eterogeneità sociale e consentire trattamenti più equi (Limberg, Knill and Steinebach, 2023, pp. 575–577). È precisamente dentro questa tensione, e non fuori dalla democrazia, che semplificazione, personalizzazione e antagonismo possono acquistare efficacia politica.

Il paper non propone quindi una difesa normativa del populismo, né postula un'incompatibilità assoluta fra liberalismo e democrazia. Sottopone anzitutto le principali definizioni del populismo a un test di capacità discriminante, non-ridondanza e operazionalizzabilità. Ricostruisce poi i tre processi costitutivi della democrazia compiuta e il loro possibile intreccio, senza trasformarli in una catena causale necessaria.

Infine, torna alla categoria iniziale per stabilire che cosa rimanga del populismo dopo aver controllato per le trasformazioni della rappresentanza, della mediazione e della comunicazione politica. L'obiettivo è comprendere se il termine individui ancora un fenomeno specifico oppure descriva, almeno in parte, modalità più generali attraverso le quali la democrazia contemporanea organizza il consenso e riduce la complessità.

2. La crisi della categoria di populismo

La difficoltà di definire il populismo non nasce soltanto dalla varietà dei casi ai quali il termine è stato applicato. Dipende anche dalla mobilità del concetto fra livelli di analisi differenti. Nel corso del tempo, "populismo" ha indicato movimenti agrari, regimi, strategie di mobilitazione, ideologie, discorsi, stili e forme della rappresentanza. Questa estensione non costituisce automaticamente un errore: i concetti delle scienze sociali devono poter viaggiare fra contesti differenti. Diventa però problematica quando l'ampliamento dei casi non è accompagnato da una precisazione degli attributi che ne giustificano l'inclusione. Il rischio è quello individuato da Sartori: estendere un concetto riducendone progressivamente la connotazione, fino a ottenere una categoria molto ampia ma scarsamente discriminante (Sartori, 1970, pp. 1034–1041). Collier e Mahon hanno mostrato che non tutte le categorie devono possedere una struttura classica, composta da condizioni necessarie e sufficienti; categorie radiali e somiglianze di famiglia possono adattarsi meglio alla varietà empirica. Anche queste soluzioni, tuttavia, richiedono regole esplicite che colleghino significato e appartenenza dei casi (Collier and Mahon, 1993, pp. 846–853).

L'approccio ideazionale ha fornito la risposta più influente a questo problema. Mudde definisce il populismo come un'ideologia che considera la società divisa in due gruppi omogenei e antagonisti — il "popolo puro" e l'"élite corrotta" — e sostiene che la politica debba esprimere la volontà generale del popolo (Mudde, 2004, p. 543). La sua natura "sottile" spiega perché il populismo non presenti un programma completo e possa combinarsi con ideologie ospiti differenti. Stanley precisa questa impostazione descrivendo una morfologia concettuale limitata ma riconoscibile, formata dalla contrapposizione fra popolo ed élite, dall'idea di omogeneità interna dei due campi, dalla sovranità popolare e dalla rappresentazione di una crisi che rende necessaria la restaurazione del primato del popolo (Stanley, 2008, pp. 100–102). Il principale vantaggio di questa definizione è la sua relativa parsimonia: essa non identifica il populismo con la mera emotività, con la semplificazione o con l'opportunismo elettorale, tratti che possono appartenere alla politica ordinaria (Mudde, 2004, pp. 542–544).

La definizione ideazionale, dunque, non può essere confutata osservando semplicemente che tutti gli attori politici invocano il popolo o criticano le élite. La questione più esigente riguarda la soglia che trasforma questi elementi in una visione dicotomica e morale della società. Il carattere continuo degli indicatori discorsivi consente di misurare gradi differenti di presenza del populismo, ma lascia aperto il passaggio dalla misurazione alla classificazione: quale intensità, stabilità o combinazione di richiami al popolo, anti-elitismo e sovranità autorizza a distinguere un attore populista da un attore che impiega occasionalmente la stessa retorica?

Aslanidis propone di trattare il populismo come un frame discorsivo, osservabile nei testi senza attribuirgli lo statuto più impegnativo di ideologia. Questa soluzione migliora l'operazionalizzazione, ma incontra a sua volta il problema della distinzione rispetto ai comuni schemi di attribuzione della colpa e mobilitazione collettiva (Aslanidis, 2016, pp. 91–101).

Una seconda famiglia di studi considera il populismo una logica politica o discorsiva. In questa prospettiva, il punto decisivo non è un contenuto ideologico determinato, ma il modo in cui domande eterogenee vengono articolate in una catena di equivalenza e ordinate lungo una frontiera verticale che contrappone chi sta “in basso” a chi occupa il potere. De Cleen, Glynos e Mondon insistono utilmente sulla distinzione fra l'asse verticale *down/up* del populismo e l'asse orizzontale *in/out* del nazionalismo: popolo contro élite e nazione contro straniero non sono la stessa opposizione, anche quando vengono combinati dalla destra radicale (De Cleen, Glynos and Mondon, 2018, pp. 651–653). Questa distinzione impedisce di attribuire automaticamente al populismo proprietà che appartengono al nativismo, al razzismo o al nazionalismo.

Il saggio all'interno del quale Laclau condensa questa impostazione consente ora di precisarne la struttura. L'autore rifiuta di cercare il populismo in un contenuto sociale o ideologico puro, esposto inevitabilmente a eccezioni, e sposta l'unità di analisi sulle pratiche che costituiscono gli agenti politici (Laclau, 2005, pp. 32–33). La specificità viene collocata nella prevalenza della logica equivalenziale su quella differenziale, nella produzione di significanti tendenzialmente vuoti e nella costruzione di una frontiera che interpella chi sta in basso contro il potere (Laclau, 2005, pp. 37–40, 44–45). Il vantaggio è sottrarre il concetto alla ricerca di una sostanza ideologica uniforme; il costo è avvicinare fortemente le condizioni del populismo a quelle della politica stessa, poiché Laclau afferma che entrambi presuppongono divisione sociale e una parte che si presenta antagonisticamente come il tutto (Laclau, 2005, p. 48).

Rimane dunque una difficoltà interna, ora documentabile direttamente. Se la logica populista consiste nella costruzione di un soggetto collettivo attraverso equivalenze e frontiere antagonistiche, occorre precisare in che cosa essa differisca dalla costruzione egemonica ordinaria delle identità politiche. Ogni mobilitazione deve selezionare domande, nominare un “noi” e identificare responsabilità o avversari; non ogni mobilitazione è per questo populista. Il saggio chiarisce che la distinzione è graduabile — un movimento è più o meno populista secondo il grado in cui i suoi contenuti sono articolati da logiche equivalenziali — ma riconosce anche che nessuna politica manca del tutto di interpellare un popolo contro un avversario (Laclau, 2005, pp. 47–48). Ciò rafforza la necessità del test di capacità discriminante: il rapporto fra logica populista e logica egemonica generale non è confutato, ma resta il punto teorico da delimitare.

Una terza soluzione sposta l'attenzione dall'ideologia al repertorio o allo stile politico. Brubaker tratta il populismo come un insieme relativamente flessibile di idiomi, tropi, posture e gesti: appello al “popolo”, antagonismo verticale, protezionismo, rivendicazione di immediatezza, stile basso e rappresentazione performativa della crisi possono combinarsi senza formare necessariamente un'ideologia coerente (Brubaker, 2017, pp. 358–362). Moffitt e Tormey individuano nello stile populista l'appello al popolo contrapposto all'élite, l'ostentazione di cattive maniere e la rappresentazione di crisi, minaccia o crollo; sottolineano inoltre che tali performance sono legate alla mediatizzazione contemporanea (Moffitt and Tormey, 2014, pp. 391–394). Questa prospettiva coglie la dimensione performativa e graduabile del fenomeno, ma amplia nuovamente l'estensione della categoria. Personalizzazione, spettacolarizzazione, comunicazione diretta e produzione della crisi possono derivare anche dagli incentivi dei sistemi mediali e dalla competizione per l'attenzione. Il problema diventa allora stabilire se la loro configurazione populista aggiunga informazione oppure rinomini processi più generali.

Le principali definizioni non sono semplicemente alternative denominazioni dello stesso oggetto. L'ideologia sottile classifica sistemi di idee; il frame e la logica riguardano strutture discorsive; lo stile e il repertorio classificano performance comunicative. Possono quindi produrre estensioni differenti: un attore potrebbe usare episodicamente uno stile populista senza possedere un'ideologia populista, oppure articolare un discorso verticale senza trasformare stabilmente la propria organizzazione. Trattare le definizioni come

automaticamente complementari nasconde questa diversità delle unità empiriche. Un programma di ricerca coerente deve dichiarare se sta classificando partiti, leader, enunciati, campagne, movimenti o regimi, e non trasferire senza prova proprietà osservate a un livello verso tutti gli altri.

Questa cautela è particolarmente importante quando il populismo viene impiegato come variabile esplicativa. Hunger e Paxton, esaminando sistematicamente la ricerca politologica, documentano una frequente conflazione fra populismo e ideologie ospiti: soprattutto negli studi sulla destra radicale europea, risultati attribuiti al populismo sono spesso operazionalizzati attraverso nativismo, immigrazione, autoritarismo o posizioni socioeconomiche (Hunger and Paxton, 2022, pp. 624–630). Ciò non dimostra che il populismo sia privo di effetti, ma impone di separare il contributo della componente populista da quello dei programmi ideologici con cui essa si combina. Senza questo controllo, l'etichetta rischia di assorbire il potere esplicativo di fenomeni più precisamente identificabili.

Esiste infine una seconda dimensione della crisi: "populismo" non opera soltanto come concetto analitico, ma anche come significante polemico del discorso pubblico e accademico. Studiare criticamente il populismo richiede perciò di osservare chi applica l'etichetta, a quali avversari e con quali conseguenze, distinguendo l'analisi del fenomeno dall'analisi degli usi del termine (De Cleen, Glynos and Mondon, 2018, pp. 657–660). Maiguashca mostra come la costruzione di un'onda populista globale possa aggregare esperienze politiche eterogenee e riprodurre opposizioni normative fra un centro liberale considerato normale e radicalismi descritti come equivalenti (Maiguashca, 2019, pp. 770–775). La genealogia polemica della categoria non annulla il suo possibile valore scientifico; segnala, però, che classificare un attore come populista non è mai un'operazione completamente separata dal campo politico in cui la parola circola.

La crisi della categoria non conduce dunque al suo abbandono preventivo. Impone una prova più selettiva. Occorre distinguere gli attributi definitori dalle cause e dalle conseguenze; precisare l'unità empirica classificata; verificare se i confini separino casi positivi e negativi; controllare se il concetto aggiunga informazione rispetto ad anti-elitismo, anti-pluralismo, nativismo, personalizzazione, plebiscitarismo e stile mediale. Solo dopo questa scomposizione sarà possibile stabilire se il populismo conservi un nucleo configurazionale autonomo oppure funzioni, in alcuni impieghi, come concetto-schermo. È questo il compito del test del residuo analitico sviluppato nella sezione seguente.

3. Il test del residuo: capacità discriminante, non-ridondanza e rendimento esplicativo

Il "test del residuo analitico" è la procedura di controllo concettuale proposta in questo paper. Non parte dall'assunto che un concetto sia valido soltanto quando possiede una proprietà assolutamente esclusiva. Nelle scienze sociali, fenomeni differenti condividono spesso singoli attributi; ciò che può rendere autonomo un concetto è anche una configurazione specifica di proprietà comuni, purché sia definita con chiarezza, osservabile e capace di delimitare i casi. Il test domanda quindi che cosa aggiunga la categoria di populismo dopo aver controllato per processi che potrebbero produrre gli stessi tratti: antagonismo competitivo, anti-elitismo, nativismo, personalizzazione, plebiscitarismo, mediatizzazione e crisi delle organizzazioni rappresentative. Non si tratta di sottrarre meccanicamente ogni attributo condiviso, ma di verificare se la loro combinazione conservi un significato non ridondante.

La prima prova riguarda la chiarezza intensionale. Per ogni concezione occorre identificare il *genus* del concetto — ideologia, frame, logica, stile o forma della rappresentanza — e gli attributi che ne costituiscono il nucleo. La seconda riguarda la delimitazione estensionale: una definizione deve indicare non soltanto esempi positivi, ma anche casi negativi e di confine. Un concetto che cambia unità di analisi a seconda del caso, classificando alternativamente un enunciato, un leader, un partito o un regime, produce comparazioni instabili. Chiarezza e differenziazione sono precisamente fra i criteri con cui Gerring valuta l'utilità dei concetti sociali, insieme a coerenza, profondità e utilità teorica (Gerring, 1999, pp. 367–383).

La terza prova è la capacità discriminante. La domanda non è se un tratto esista nella politica ordinaria, ma se la sua configurazione consenta di separare con sufficiente affidabilità attori populistici e non populistici collocati nello stesso ambiente competitivo. La dicotomia morale fra popolo puro ed élite corrotta potrebbe, per esempio, distinguersi dalla normale critica degli avversari per intensità, stabilità e pretesa di esaurire la rappresentanza legittima. Se però le soglie dipendono interamente da decisioni variabili del ricercatore, il concetto conserva una funzione interpretativa ma perde precisione classificatoria. L'uso di scale continue migliora la misurazione dei repertori discorsivi, senza risolvere da solo la decisione su dove collocare il confine categoriale (Aslanidis, 2016, pp. 92–93).

La quarta prova è la non-ridondanza. Essa richiede di scomporre ciò che viene attribuito al populismo e confrontarlo con concetti adiacenti. L'esclusione degli immigrati può dipendere dal nativismo; la concentrazione della comunicazione sul capo dalla personalizzazione; il rapporto immediato con gli iscritti dalla trasformazione organizzativa e digitale dei partiti; la delegittimazione delle garanzie dall'anti-pluralismo. La distinzione fra asse verticale del populismo e asse orizzontale del nazionalismo mostra che questo controllo può rafforzare, non soltanto indebolire, l'autonomia della categoria (De Cleen, Glynos and Mondon, 2018, pp. 651–653). Al contrario, la conflazione con le ideologie ospiti può far apparire come effetto del populismo ciò che è prodotto da contenuti ideologici più spessi (Hunger and Paxton, 2022, pp. 624–630).

La quinta prova riguarda l'operazionalizzabilità: indicatori, fonti e soglie devono poter essere applicati da osservatori diversi con risultati sufficientemente convergenti. Non tutte le definizioni devono diventare variabili quantitative, ma devono comunque specificare quali evidenze potrebbero confermarle o smentirle. La sesta prova, infine, riguarda il rendimento esplicativo e si applica soltanto quando al populismo viene attribuito un ruolo causale. Descrivere correttamente un repertorio non significa aver spiegato perché emerga, perché venga adottato o quali effetti produca. Per avanzare una pretesa causale occorre controllare ideologia ospite, organizzazione, leadership, istituzioni, struttura dei media e contesto socioeconomico.

Il test ammette pertanto tre esiti. Il concetto può mantenere piena autonomia, se individua una configurazione delimitabile e non ridondante; può conservare un'utilità circoscritta, soprattutto descrittiva o classificatoria; oppure può funzionare come concetto-schermo quando riunisce meccanismi eterogenei e ne oscura le cause specifiche. Il verdetto non deve essere uniforme per tutte le definizioni. È possibile, per esempio, che lo stile populista sia osservabile ma scarsamente esplicativo, mentre la pretesa morale ed esclusiva di rappresentare il popolo autentico conservi una capacità discriminante maggiore. Le sezioni successive sospendono questo verdetto e ricostruiscono la configurazione storica rispetto alla quale il residuo dovrà essere nuovamente misurato: la "democrazia compiuta".

4. La "democrazia compiuta" come configurazione storica

Come anticipato, l'espressione "democrazia compiuta" (Boldrin, 2023) viene qui sottoposta a una rielaborazione teorica esplicita. Non descrive il raggiungimento di una forma politica perfetta, né presuppone che la storia democratica proceda verso un esito necessario. "Compiuta" indica piuttosto la generalizzazione di alcune promesse interne alla democratizzazione moderna e il loro ingresso in ambiti che oltrepassano la sola selezione elettorale dei governanti. Il concetto ha quindi una funzione ideal-tipica: isola una configurazione nella quale uguaglianza politica, ampliamento delle responsabilità pubbliche e indebolimento delle mediazioni novecentesche si sviluppino congiuntamente, pur assumendo intensità e combinazioni differenti nei diversi sistemi politici. La trasformazione dell'ipotesi deterministica in un meccanismo probabilistico e configurazionale costituisce il primo scarto analitico del paper rispetto alla formulazione di partenza.

Il primo processo è l'estensione del principio egualitario. Il suffragio universale afferma l'uguale status dei cittadini nella formazione dell'autorità politica; tale uguaglianza formale, tuttavia, convive con persistenti disuguaglianze nella partecipazione, nell'influenza e nella rappresentanza. Beramendi, Besley e Levi distinguono proprio l'eguale considerazione degli interessi dalle condizioni effettive attraverso cui partecipazione e rappresentanza distribuiscono il potere politico (Beramendi, Besley and Levi, 2024, pp. i263–

i268). La democrazia compiuta non elimina questa distanza. Estende, piuttosto, l'aspettativa che gerarchie, competenze e decisioni siano pubblicamente giustificabili a soggetti che si riconoscono come politicamente eguali. Da ciò non deriva logicamente che tutte le opinioni abbiano identico valore cognitivo; può però diminuire la disponibilità ad accettare autorità fondate soltanto sulla posizione sociale, sull'appartenenza istituzionale o sulla deferenza.

Il secondo processo è l'espansione della sfera di responsabilità attribuita alla politica. Lo Stato democratico è chiamato non soltanto a garantire ordine e diritti, ma anche a governare crescita, protezione sociale, salute, istruzione, rischi tecnologici, identità, ambiente e diseguaglianze. La capacità di includere domande prima escluse costituisce una conquista democratica, non una patologia. Essa produce però una tensione: la legittimità dipende dalla capacità di rispondere a un numero crescente di aspettative, mentre l'accumulazione di politiche e interdipendenze rende più difficile attribuire responsabilità, comunicare alternative e valutare risultati. La diagnosi del "sovraccarico democratico" formulata negli anni Settanta interpretava l'espansione della partecipazione e delle domande come una minaccia alla governabilità (Crozier, Huntington and Watanuki, 1975, pp. 74–76, 113–114). Il concetto qui proposto non assume quella prescrizione conservatrice: considera la tensione fra *responsiveness* e capacità di governo come un problema istituzionale da mediare, non come prova di un eccesso di democrazia.

Il terzo processo riguarda la trasformazione delle mediazioni. Partiti di massa, sindacati, appartenenze ideologiche e stampa politica non si limitavano a trasmettere preferenze già formate. Selezionavano domande, costruivano identità collettive, producevano competenze e collegavano società e istituzioni. Il loro indebolimento non coincide con la scomparsa dei partiti, che conservano risorse pubbliche e funzioni decisive nello Stato; indica invece una minore capacità di radicamento sociale, integrazione e formazione. Mair descrive questo spostamento come un crescente divario fra il governo rappresentativo, orientato verso le domande dei cittadini, e il governo responsabile, vincolato da istituzioni e interdipendenze che restringono le alternative praticabili (Mair, 2009, pp. 5–14). Nello spazio lasciato dalle organizzazioni novecentesche acquistano centralità leadership personalizzate, media commerciali, piattaforme e nuove infrastrutture di intermediazione.

Questa configurazione incontra la distinzione di Canovan fra il volto redentivo e quello pragmatico della democrazia. Il primo custodisce la promessa del potere popolare e della trasformazione politica; il secondo organizza pacificamente il conflitto attraverso regole, istituzioni e compromessi contingenti. I due volti sono opposti ma interdipendenti, e proprio lo scarto fra promessa e funzionamento istituzionale rende il populismo una possibilità ricorrente interna alla democrazia, non una patologia semplicemente esterna (Canovan, 1999, pp. 9–11, 16). Questa tesi non fornisce da sola un criterio per classificare gli attori populistici. Offre però un sostegno decisivo alla premessa della "democrazia compiuta": l'appello a restituire il potere al popolo può riattivare promesse costitutive della legittimità democratica, anche quando entra in tensione con le mediazioni che rendono quel potere praticabile.

I tre processi non formano una sequenza causale rigida. L'uguaglianza politica non produce automaticamente sfiducia negli esperti; l'espansione dell'intervento pubblico non determina necessariamente inefficacia; le tecnologie digitali non eliminano inevitabilmente le organizzazioni intermedie. La configurazione emerge dal loro possibile intreccio. Cittadini che rivendicano eguale considerazione indirizzano aspettative crescenti verso istituzioni chiamate a governare problemi complessi, mentre diminuisce la legittimità delle strutture che filtrano, differiscono o trasformano le domande. La promessa di immediatezza diviene allora politicamente attraente: il leader, il movimento o la piattaforma possono presentarsi come strumenti capaci di restituire senza distorsioni la voce del cittadino.

La democrazia compiuta non è quindi sinonimo di populismo. Definisce l'ambiente nel quale alcuni repertori comunemente classificati come populistici possono diventare disponibili anche per attori differenti: appello diretto al popolo, semplificazione delle alternative, personalizzazione della responsabilità e sospetto verso le mediazioni. La relazione è probabilistica e configurazionale, non deterministica. Le sezioni seguenti

analizzeranno separatamente i tre processi, prima di verificare se il populismo ne costituisca ancora una combinazione specifica oppure una modalità più generale di adattamento della competizione democratica contemporanea.

5. Uguaglianza politica, autorità epistemica e autenticità

Il principio democratico dell'uguaglianza politica stabilisce che i cittadini possiedano un eguale status rispetto alla produzione dell'autorità collettiva. Non afferma che dispongano delle stesse conoscenze, che ogni giudizio sia ugualmente fondato o che le decisioni pubbliche possano prescindere dalla competenza. Confondere questi livelli trasformerebbe una norma relativa al potere in una tesi epistemologica indimostrata. Beramendi, Besley e Levi definiscono l'uguaglianza politica a partire dall'eguale considerazione degli interessi e mostrano come essa dipenda dalle condizioni effettive di partecipazione e rappresentanza, non dalla supposizione che gli individui siano identici per risorse o capacità (Beramendi, Besley and Levi, 2024, pp. i263–i268). La disuguaglianza epistemica non autorizza però, simmetricamente, una disuguaglianza automatica nel diritto a governare.

La tensione nasce perché le democrazie contemporanee devono conciliare due esigenze entrambe legittime. Le decisioni collettive richiedono conoscenze specialistiche sempre più differenziate; nello stesso tempo, gli esperti non possiedono per la sola competenza tecnica un'autorità politica generale. Possono conoscere meglio relazioni causali, rischi o strumenti, ma la scelta degli obiettivi implica valori, distribuzione dei costi e giudizi sui quali i cittadini conservano titolo a pronunciarsi. Anche le teorie epistemiche della democrazia devono quindi distinguere la tesi normativa secondo cui le procedure democratiche dovrebbero possedere un valore cognitivo dalla tesi descrittiva secondo cui producano effettivamente decisioni migliori (Hannon, 2025, pp. 651–652). Né la fallibilità degli elettori né quella degli esperti risolvono da sole il problema dell'autorità.

La “democrazia compiuta” radicalizza la richiesta che ogni differenza di autorità sia giustificabile. Gerarchie un tempo sostenute dalla deferenza, dalla posizione sociale o dal monopolio dell'informazione vengono sottoposte a contestazione pubblica. Questo sviluppo ha una dimensione emancipativa: permette di mettere in discussione competenze autoproclamate, interessi professionali e istituzioni sottratte al controllo. Può tuttavia produrre un effetto ulteriore quando il rifiuto della deferenza si combina con sfiducia, opacità decisionale e comunicazione disintermediata. In tali condizioni, la formula “uno vale uno” può slittare dall'eguale diritto a partecipare verso l'idea che nessuna pretesa cognitiva meriti un riconoscimento particolare. Non si tratta di una conseguenza logica dell'uguaglianza democratica, ma di una possibile trasformazione dei repertori attraverso cui l'autorità viene legittimata.

Sorensen e Krämer descrivono un passaggio nelle rivendicazioni pubbliche di verità: accanto alle giustificazioni fondate su oggettività, procedure ed expertise acquistano rilievo quelle fondate su autenticità, esperienza personale e immediatezza (Sorensen and Krämer, 2024, pp. 118–119). L'autenticità promette una corrispondenza non mediata fra ciò che una persona vive, ciò che dice e ciò che è. In politica, questa promessa può rendere credibile chi appare ordinario, spontaneo e libero dai codici delle istituzioni, mentre il linguaggio tecnico può essere interpretato come segno di distanza o occultamento. Gli stessi autori chiariscono però che non esiste una singola epistemologia populista: senso comune, esperienza e dati oggettivi possono essere combinati in maniera selettiva (Sorensen and Krämer, 2024, pp. 126–127). Non sarebbe quindi corretto identificare autenticità e populismo o contrapporre semplicemente verità esperienziale e verità scientifica.

Il passaggio rilevante riguarda piuttosto la forma della fiducia. L'autorità epistemica tradizionale operava attraverso istituzioni, procedure di certificazione e mediazioni professionali. La rivendicazione di autenticità sposta il criterio verso la relazione percepita fra pubblico e portavoce: è credibile chi “parla come noi”, manifesta emozioni riconoscibili e non sembra dipendere da apparati. Il leader personalizzato può così presentarsi contemporaneamente come membro del popolo e come interprete privilegiato della sua

esperienza. La semplificazione non consiste soltanto nel ridurre informazioni complesse, ma nel sostituire una catena istituzionale di validazione con una scorciatoia fiduciaria: la verità della rappresentazione viene garantita dall'autenticità attribuita a chi parla.

Questo meccanismo non rende superflua la competenza. Al contrario, quanto più i problemi sono complessi, tanto maggiore è la dipendenza da comunità scientifiche, amministrazioni, indicatori e infrastrutture tecniche. Emerge così un paradosso della mediazione epistemica: cresce il bisogno funzionale di conoscenze specializzate proprio mentre può ridursi la legittimità pubblica delle istituzioni che le selezionano e le traducono. Se la risposta consiste nel sottrarre le decisioni al controllo democratico, la competenza assume la forma della tecnocrazia; se consiste nel negare ogni differenza cognitiva, la decisione si espone all'arbitrio e alla manipolazione. Una mediazione democratica deve invece rendere contestabili esperti e procedure senza fingere che tutte le affermazioni possiedano lo stesso fondamento.

La letteratura sulla democrazia epistemica impedisce, inoltre, di descrivere il pubblico come necessariamente incompetente. Hannon respinge l'idea che il disaccordo sull'autorità epistemica o il rischio di risultati errati costituiscano, da soli, confutazioni sufficienti della capacità cognitiva delle procedure democratiche, pur riconoscendo la persistenza di ignoranza, disaccordo e valori non epistemici (Hannon, 2025, pp. 664–665).

La conoscenza può essere distribuita, corretta attraverso il confronto e incorporata in istituzioni collettive. Il problema della democrazia compiuta non è dunque "troppa uguaglianza", ma la qualità delle strutture che organizzano l'incontro fra uguaglianza politica e differenze di conoscenza.

È in questo spazio che alcuni repertori comunemente qualificati come populistici acquistano efficacia: opposizione fra senso comune ed expertise, denuncia delle autorità come caste autoreferenziali, valorizzazione della parola immediata e identificazione del leader con il popolo autentico. Tali repertori non sono prodotti esclusivamente da un'ideologia populista; rispondono anche a una tensione interna alla legittimazione democratica. Il residuo specificamente populista dovrà allora essere cercato non nella semplice critica degli esperti, ma nell'eventuale trasformazione di quella critica in una pretesa monopolistica: soltanto una parte sarebbe autorizzata a esprimere il vero sapere, i veri interessi e la voce autentica dell'intero popolo.

6. Espansione della sfera politica e governo della complessità

Il secondo processo della democrazia compiuta riguarda l'ampliamento di ciò che viene considerato politicamente decidibile e di ciò per cui il potere pubblico è ritenuto responsabile. Economia, salute, istruzione, ambiente, innovazione tecnica, sicurezza, riconoscimento culturale e identità non sono ambiti mai estranei alla politica. La trasformazione consiste piuttosto nell'intensità e nella visibilità delle aspettative rivolte alle istituzioni democratiche. Gruppi e problemi un tempo esclusi entrano nell'arena pubblica, mentre decisioni precedentemente presentate come naturali, private o tecniche diventano oggetto di contestazione. Questo ampliamento costituisce uno degli effetti emancipativi della democratizzazione: permette di politicizzare disuguaglianze e rapporti di potere che altrimenti rimarrebbero invisibili.

Per analizzarne le conseguenze occorre distinguere almeno quattro fenomeni. Il primo è la crescita delle aspettative di *responsiveness*, cioè della domanda che le istituzioni ascoltino e traducano in decisioni interessi differenti. Il secondo è l'estensione del perimetro dell'intervento pubblico. Il terzo è l'accumulazione storica di strumenti, norme e organizzazioni creati per rispondere alle domande. Il quarto è la complessità sostantiva dei problemi, derivante dal numero di attori, livelli di governo, conoscenze e conseguenze coinvolti. Questi processi possono rafforzarsi reciprocamente, ma non coincidono: uno Stato più attivo non possiede necessariamente politiche più complesse e un problema cognitivamente difficile non richiede sempre un'espansione quantitativa dell'intervento.

La diagnosi classica della crisi di governabilità interpretava la mobilitazione sociale e l'inclusione di nuovi gruppi come cause di un sovraccarico delle istituzioni. Nel rapporto della Commissione Trilaterale, Huntington associava l'espansione delle attività governative alla diminuzione dell'autorità e sosteneva che la

partecipazione di gruppi precedentemente marginali esercitasse pressioni crescenti sul sistema politico (Crozier, Huntington and Watanuki, 1975, pp. 74–76, 102–114). Quella diagnosi individua una tensione reale fra domande e capacità decisionale, ma incorpora una valutazione controversa: rischia di trasformare l'inclusione democratica nel problema e la deferenza nella soluzione. Le obiezioni già riportate nello stesso volume mostrano come il linguaggio dell'overload potesse riflettere anche il punto di vista di élite preoccupate dalla perdita di posizione (Crozier, Huntington and Watanuki, 1975, pp. 205–207).

Il concetto di democrazia compiuta assume una prospettiva diversa. Il problema non è che i cittadini avanzino troppe domande, ma che la legittimità democratica richieda simultaneamente risposta, efficacia e giustificazione pubblica. Rispondere a nuove istanze tende ad aggiungere politiche e strumenti a quelli già esistenti; rimuovere programmi consolidati incontra invece costi distributivi, istituzionali ed elettorali. Si produce così una "trappola della responsiveness": la non-risposta compromette direttamente la legittimità, mentre la risposta per accumulazione può sovraccaricare capacità amministrative, valutative e comunicative (Adam et al., 2019, pp. 1–8). La tensione deriva quindi dal successo storico dell'inclusione non meno che dai suoi limiti organizzativi.

L'accumulazione non deve essere confusa con un aumento uniforme della complessità. Analizzando ventuno paesi dell'OCSE fra il 1980 e il 2015, Limberg, Knill e Steinebach riscontrano una relazione generale ma variabile fra crescita dei portafogli di policy e complessità dei sistemi. La complessità non è un esito naturale né identico in ogni settore e paese (Limberg, Knill and Steinebach, 2023, pp. 575–577). Può rendere più difficile comprendere le politiche, coordinare l'attuazione, attribuire responsabilità e valutare i risultati. Può però anche riflettere l'eterogeneità della società e consentire risposte differenziate e più eque. Semplificare istituzioni e strumenti non equivale pertanto sempre a governare meglio.

La difficoltà propriamente democratica riguarda la crescente distanza fra complessità decisionale e forma della competizione. Le politiche operano attraverso catene causali lunghe, effetti differiti, vincoli sovranazionali e competenze specialistiche; la competizione elettorale richiede invece alternative riconoscibili, responsabilità attribuibili e promesse comunicabili. Un risultato può dipendere da decisioni adottate in momenti diversi e da autorità differenti, mentre il giudizio pubblico tende a concentrarsi sul governo o sul leader visibile. Quanto più diventa arduo ricostruire le responsabilità, tanto più aumenta l'incentivo a offrire spiegazioni che individuino una causa, un colpevole e una soluzione immediatamente intelligibili.

La semplificazione è inevitabile in ogni rappresentazione politica: senza selezione, nessun problema potrebbe diventare oggetto di decisione collettiva. Il punto critico non è quindi opporre una politica complessa e vera a una politica semplice e falsa, ma distinguere modalità differenti di riduzione della complessità. Una semplificazione istituzionalizzata rende visibili alternative, esplicita incertezze e conserva possibilità di revisione; una semplificazione antagonista può comprimere pluralità e interdipendenze in una dicotomia morale, attribuendo ogni ostacolo alla volontà popolare a un'élite intenzionalmente ostile. Quest'ultima configurazione è compatibile con il populismo, ma non è prodotta esclusivamente da esso.

L'espansione della sfera politica crea dunque una struttura di opportunità, non una causa sufficiente. Aspettative di risposta, opacità causale e difficoltà di attribuzione rendono politicamente convenienti personalizzazione, colpevolizzazione e promesse di decisione immediata. Per comprendere perché tali repertori si diffondano oltre gli attori convenzionalmente populistici occorre però aggiungere il terzo processo: la trasformazione delle organizzazioni che un tempo aggregavano le domande, selezionavano le alternative e distribuivano la responsabilità nel tempo. È questo il ruolo della crisi delle mediazioni novecentesche.

7. Crisi delle mediazioni novecentesche e trasformazione dei partiti

La democrazia rappresentativa non collega cittadini e decisioni mediante un rapporto immediato. Fra preferenze individuali e autorità pubblica operano organizzazioni che selezionano domande, costruiscono identità, formano personale politico e rendono le alternative riconoscibili. Nella democrazia novecentesca, il

partito di massa ha rappresentato la principale infrastruttura di questa mediazione. Sezioni territoriali, militanza, stampa, associazioni collaterali e appartenenze ideologiche non si limitavano a registrare una volontà già esistente: contribuivano a produrre soggetti collettivi, interpretazioni della società e programmi capaci di durare oltre il singolo ciclo elettorale. Mastropaolo ricostruisce questa funzione come un lavoro di rappresentanza che denominava e organizzava gruppi, aggregava interessi diffusi e trasformava il numero in risorsa politica, senza presupporre un soggetto collettivo già formato (Mastropaolo, 2012, pp. 37–43; Mastropaolo, 2021, pp. 15–17, 24–29).

Parlare di crisi dei partiti non significa però affermarne la scomparsa. I partiti continuano a selezionare candidature, organizzare la competizione, occupare cariche e sostenere governi. La trasformazione riguarda la posizione che essi occupano fra società e Stato. Mair descrive un progressivo indebolimento della funzione rappresentativa e un rafforzamento del ruolo procedurale e governativo: mentre diminuiscono radicamento, identificazione e partecipazione organizzata, i partiti diventano più dipendenti dalle risorse, dalle regole e dalle funzioni fornite dalle istituzioni pubbliche (Mair, 2009, pp. 5–14). Calise ricostruisce la medesima capacità adattiva mettendo in relazione fondazioni organizzative, personalizzazione, rendimento governativo e digitalizzazione: la trasformazione non cancella la centralità costituzionale materiale dei partiti, ma ne modifica struttura e principio di autorità (Calise, 2023, pp. 101–112). Non si crea pertanto un vuoto assoluto, ma un'asimmetria: organizzazioni ancora decisive dentro lo Stato risultano meno capaci di integrare stabilmente la società.

Questa asimmetria modifica anche la temporalità della rappresentanza. Il partito di massa distribuiva la formazione della volontà attraverso congressi, sezioni, corpi intermedi e carriere relativamente lunghe. Tali strutture potevano essere oligarchiche, escludenti e lente; non costituiscono quindi un modello da idealizzare. La ricostruzione di Tuccari della sociologia di Michels mostra precisamente l'ambivalenza dell'organizzazione: essa rendeva politicamente efficaci le masse disperse, ma produceva insieme specializzazione della leadership, dipendenza e tendenze oligarchiche (Tuccari, 2021, pp. 43–46, 53–56). I partiti svolgevano però anche una funzione di differimento: le domande venivano aggregate, negoziate e trasformate prima di diventare decisioni. Quando il radicamento associativo si indebolisce e la competizione si professionalizza, cresce la pressione a rispondere rapidamente a pubblici elettorali mutevoli. La mediazione appare allora non come la condizione della rappresentanza, ma come un ostacolo che separa la voce dei cittadini dal luogo della decisione.

La personalizzazione si inserisce in questa trasformazione senza costituire un esito uniforme. L'indebolimento delle appartenenze e la centralità delle campagne rendono il leader una risorsa di riconoscibilità, coordinamento e attribuzione della responsabilità. Calise interpreta la "democrazia del leader" non soltanto come strapotere del capo, ma anche come sua esposizione diretta alla spirale di aspettative crescenti e alla volatilità del consenso (Calise, 2015, pp. 203–212). I dati comparati sulla politica partitica dell'Europa occidentale indicano una crescita della personalizzazione, ma anche variazioni fra paesi, partiti e dimensioni organizzative (Marino, Martocchia Diodati and Verzichelli, 2022, pp. 571–576). Non tutti i partiti si trasformano in organizzazioni personali e non tutta la personalizzazione concentra necessariamente il potere nel vertice. Rahat distingue infatti tipi differenti di partito nell'età della politica personalizzata, mostrando che leadership, candidati e strutture collegiali possono combinarsi in modi diversi (Rahat, 2024, pp. 213–221).

La digitalizzazione accentua l'ambivalenza. Le tecnologie di rete riducono alcuni costi di comunicazione, coordinamento e mobilitazione e consentono a iscritti e simpatizzanti di partecipare senza attraversare le forme tradizionali della militanza. Possono dunque favorire consultazioni più ampie, campagne distribuite e nuove connessioni fra organizzazione ed elettorato. Chadwick e Stromer-Galley respingono per questo una semplice tesi del declino: i media digitali possono contribuire tanto al rinnovamento dei partiti quanto alla redistribuzione del potere al loro interno (Chadwick and Stromer-Galley, 2016, pp. 283–290). L'effetto dipende dall'architettura organizzativa, dal controllo dei dati e dalla capacità dei partecipanti di incidere sulle decisioni.

La promessa della disintermediazione può infatti produrre nuove mediazioni meno visibili. Piattaforme, staff, procedure di accesso, algoritmi e gestori dei dati selezionano ciò che viene visto, discusso e sottoposto a voto. Analizzando la retorica e le pratiche del cambiamento organizzativo nei partiti italiani, Biancalana mostra che l'appello a una relazione più immediata fra base e vertice può convivere con il rafforzamento della leadership e con la costruzione di nuovi filtri (Biancalana, 2022, pp. 193–200). La differenza non è quindi fra mediazione e assenza di mediazione, ma fra forme di mediazione dotate di differenti gradi di visibilità, responsabilità e contestabilità.

Questa riconfigurazione aiuta a comprendere la diffusione di repertori people-centred. Un'organizzazione meno radicata può compensare la debolezza dei legami collettivi mediante la figura del leader, presentato come punto di connessione diretto fra cittadini e istituzioni. La base non deve necessariamente condividere una densa identità ideologica: può aggregarsi intorno a campagne, questioni e momenti di mobilitazione. Il leader assume così una duplice funzione. Sul piano organizzativo, coordina strutture più leggere e professionalizzate; sul piano simbolico, rende unitario un pubblico frammentato. Personalizzazione e appello al popolo non dimostrano per questo la presenza di populismo: possono essere adattamenti più generali alla trasformazione della competizione partitica.

La crisi della mediazione produce inoltre un paradosso di legittimazione. Quanto più i partiti sono necessari al funzionamento delle istituzioni, tanto più la loro dipendenza dallo Stato può rafforzare l'immagine di un ceto politico separato. Quanto più cercano di colmare la distanza mediante consultazioni dirette e comunicazione personalizzata, tanto più rischiano di indebolire le sedi collettive che potrebbero rendere quella partecipazione durevole e responsabile. Questa delegittimazione non nasce soltanto dalle trasformazioni recenti: Ignazi e Mastropaolo ne ricostruiscono una genealogia più lunga, radicata nell'avversione alla parzialità, al conflitto e ai corpi intermedi, alla quale si aggiunge oggi lo scarto fra l'immagine normativa del partito di massa e organizzazioni ormai statocentriche, professionalizzate e personalizzate (Ignazi, 2021, pp. 37–45, 49–53; Mastropaolo, 2021, pp. 29–35). L'anti-partitismo può così essere adottato anche da organizzazioni che esercitano tutte le funzioni tipiche di un partito, ma costruiscono la propria legittimità negando di appartenere al sistema delle mediazioni.

La trasformazione dei partiti costituisce dunque una spiegazione concorrente e complementare rispetto al populismo. Spiega perché leadership forti, immediatezza comunicativa, critica degli apparati e mobilitazione intermittente possano diffondersi trasversalmente. Non elimina la possibilità che tali elementi assumano una configurazione specificamente populista, ma impedisce di usarli da soli come indicatori sufficienti. Il passaggio successivo consiste nell'analizzare l'ideal-tipo che emerge dalla loro convergenza: una "piramide senza gradini", nella quale la verticalità della leadership si combina con la frammentazione della base e con infrastrutture di intermediazione sempre più concentrate e meno visibili.

8. La "piramide senza gradini": personalizzazione, disintermediazione e reintermediazione digitale

La formula "piramide senza gradini", proposta qui come strumento euristico, designa un ideal-tipo della rappresentanza contemporanea, non la descrizione universale di ogni partito o democrazia. La figura combina una base ampia e frammentata con un vertice altamente visibile, mentre si assottigliano i livelli organizzativi capaci di collegare stabilmente le due estremità. I gradini non scompaiono materialmente: funzionari, consulenti, amministratori, giornalisti, attivisti e professionisti continuano a operare. Perdono però visibilità e legittimità come soggetti autonomi della rappresentanza, perché il rapporto politico viene narrato come connessione diretta fra cittadini e leader.

La piramide deriva dalla convergenza di tre trasformazioni distinte. La prima è la personalizzazione: identità, responsabilità e comunicazione del partito si concentrano in misura crescente su persone riconoscibili. La seconda è la disintermediazione organizzativa, cioè la promessa di ridurre la distanza prodotta da apparati, procedure e corpi intermedi. La terza è la reintermediazione digitale: la relazione apparentemente diretta viene

resa possibile da piattaforme, banche dati, sistemi di raccomandazione, professionisti della comunicazione e regole tecniche che costituiscono nuovi filtri. La categoria di “tecnopartito” proposta da Calise coglie proprio la ristrutturazione del tradizionale network umano del partito per effetto di digitalizzazione, platformizzazione e leadership (Calise, 2021, pp. 225–234). Confondere questi processi porterebbe ad attribuire alla sola tecnologia ciò che dipende anche da scelte organizzative e istituzionali.

La personalizzazione, innanzitutto, non coincide necessariamente con il dominio assoluto di un capo. Può riguardare il leader nazionale, i candidati locali o la scelta individualizzata degli elettori. Rahat mostra che nell’età della politica personalizzata sopravvivono partiti collegiali e si formano combinazioni diverse fra controllo del vertice, autonomia dei candidati e ruolo delle strutture organizzative (Rahat, 2024, pp. 213–221). Anche il consumo politico online varia secondo caratteristiche già presenti fuori dalla rete. L’analisi comparata di Zamir, relativa a più di 140 partiti in venticinque democrazie, collega l’attenzione digitale verso partiti e leader alle strutture politiche e organizzative, senza individuare un effetto uniforme delle piattaforme (Zamir, 2024, pp. 108–117). La piramide rappresenta quindi una tendenza possibile, non un risultato tecnologicamente predeterminato.

La disintermediazione è soprattutto una rivendicazione di legittimità. Un’organizzazione può presentare consultazioni online, comunicazione social e accesso diretto al leader come restituzione della sovranità agli iscritti, pur conservando un forte controllo sull’agenda, sulle candidature e sui dati. Biancalana mostra come le retoriche della disintermediazione possano accompagnare pratiche organizzative differenti e persino un rafforzamento del centro (Biancalana, 2022, pp. 193–200). La promessa di immediatezza non prova quindi l’assenza di mediazione; tende piuttosto a delegittimare i mediatori concorrenti e a rendere meno visibili quelli che controllano la nuova infrastruttura.

Il digitale modifica anche la forma del pubblico. Palano descrive il passaggio da un pubblico relativamente unitario, organizzato intorno ai mezzi generalisti, verso una “bubble democracy” composta da circuiti informativi frammentati, fiducia orizzontale e mobilitazioni intermittenti (Palano, 2019a, pp. 74–88). Questo modello non autorizza a sostenere che tutti i cittadini vivano in bolle ermetiche o siano sottratti all’esposizione a opinioni differenti. L’indagine italiana di Ceccarini e Turato descrive invece un ecosistema ibrido: i *legacy media* conservano un ruolo informativo rilevante e l’uso attivo della rete, soprattutto quando include la discussione politica, è associato a una maggiore partecipazione online e offline. Poiché i dati sono trasversali, gli autori non identificano però la direzione causale del rapporto (Ceccarini and Turato, 2025, pp. 25–28). L’elemento più solido è quindi la perdita di un’unica arena capace di ordinare contemporaneamente l’attenzione collettiva e la possibilità per attori politici di rivolgersi selettivamente a pubblici diversi.

La base della piramide non è dunque una massa omogenea. È composta da pubblici mobili che possono attivarsi intorno a temi, identità e campagne senza trasformarsi in appartenenze organizzate durevoli. Calise definisce questa trasformazione “personalizzazione delle masse”: il soggetto collettivo organizzato dalle macchine di partito e dalle ideologie si frammenta in individui digitali, mentre il potere di connessione e selezione si concentra nelle piattaforme (Calise, 2025, pp. 19–23). La leadership svolge una funzione di unificazione simbolica: offre un volto comune a segmenti che non comunicano necessariamente fra loro. Da questo punto di vista, la verticalizzazione non elimina la frammentazione, ma la rende governabile. Il leader diventa la scorciatoia attraverso cui domande differenti vengono ricondotte a un medesimo nome, mentre la piattaforma rende possibile coordinarle e misurarle.

Questa struttura modifica il significato della partecipazione. Cliccare, condividere, donare, votare in una consultazione o aderire a una campagna può ampliare le opportunità di intervento e ridurre specifici costi di mobilitazione. Non equivale però automaticamente a controllare l’organizzazione. La partecipazione può essere intensa ma episodica, e la sua capacità decisionale dipende da chi stabilisce le opzioni, interpreta i risultati e possiede l’infrastruttura. Per questo i media digitali possono sostenere contemporaneamente rinnovamento partecipativo e concentrazione del potere (Chadwick and Stromer-Galley, 2016, pp. 283–290).

La “piramide senza gradini” individua in definitiva una trasformazione del regime di visibilità della mediazione. Al vertice, la leadership appare immediatamente responsabile e accessibile; alla base, ciascun cittadino può percepirsi in relazione diretta con il centro; nel mezzo, le operazioni di selezione vengono affidate a infrastrutture tecniche e professionali meno riconoscibili come istituzioni politiche. Ne deriva una tensione fra orizzontalità promessa e verticalità effettiva. Questa tensione non è esclusivamente populista: riguarda partiti, movimenti e leader di orientamento differente. Crea però un ambiente favorevole a una rappresentazione nella quale il capo afferma di parlare senza intermediari a nome del popolo, mentre ogni mediazione alternativa può essere denunciata come distorsione della sua volontà.

9. Il populismo come modalità strutturale di riduzione della complessità

I tre processi della democrazia compiuta convergono in una tensione comune. L'uguaglianza politica amplia la richiesta di giustificare autorità e gerarchie; l'espansione della responsabilità pubblica moltiplica problemi, domande e vincoli; l'indebolimento delle mediazioni riduce la capacità delle organizzazioni di aggregare interessi e distribuire nel tempo la formazione della volontà. Nessuno di questi processi produce necessariamente populismo. La loro combinazione rende però convenienti repertori capaci di comprimere la distanza fra complessità delle decisioni e intelligibilità della competizione. In questo senso il populismo può essere analizzato non soltanto come contenuto ideologico, ma come una modalità particolarmente efficace di riduzione politica della complessità.

Ogni politica deve ridurre complessità. Rappresentare significa selezionare alcune domande, costruire connessioni fra esperienze differenti e offrire alternative praticabili. Un programma non può riprodurre integralmente la società e una decisione non può mantenere aperte tutte le possibilità. La riduzione diventa problematica quando occulta le proprie operazioni e presenta il risultato come espressione immediata di un soggetto già dato. Il repertorio populista radicalizza questa tendenza: la pluralità sociale viene condensata nel “popolo”; le relazioni causali vengono ricondotte all'azione di un'élite; la varietà delle alternative diventa opposizione morale; la catena della rappresentanza viene sintetizzata nel rapporto fra popolo e leader.

Una prima operazione è la selezione cognitiva. Problemi interdipendenti vengono tradotti in narrazioni dotate di un numero limitato di cause, soggetti e soluzioni. Questa funzione non è di per sé populista: partiti, governi, media ed esperti semplificano necessariamente. La specificità possibile emerge quando l'incertezza non viene soltanto ridotta, ma negata; il disaccordo tecnico o normativo è presentato come prova di malafede e la complessità come artificio costruito da chi vuole impedire al popolo di decidere. La critica all'expertise si trasforma allora in una contrapposizione fra esperienza autentica e conoscenza istituzionale, coerente con il crescente valore politico attribuito all'immediatezza (Sorensen and Krämer, 2024, pp. 118–127).

La seconda operazione è l'attribuzione causale. In sistemi composti da più livelli di governo, mercati, autorità indipendenti e vincoli transnazionali, i risultati raramente dipendono da un solo centro. La competizione richiede però responsabilità visibili. Il populismo offre una grammatica particolarmente semplice: il popolo possiede interessi riconoscibili, mentre un'élite corrotta ne impedisce la realizzazione. La dicotomia ideazionale definita da Mudde svolge quindi anche una funzione cognitiva, perché converte un insieme di fallimenti, conflitti e interdipendenze in una relazione intenzionale fra due soggetti omogenei (Mudde, 2004, p. 543). Il suo successo comunicativo non prova, tuttavia, che l'anti-elitismo costituisca sempre la causa autonoma delle condotte politiche osservate.

La terza operazione è la costruzione antagonistica. Ogni competizione divide, nomina avversari e traccia confini. La logica verticale *down/up* permette però di articolare domande differenti come espressioni di una medesima esclusione dal potere, senza confonderle necessariamente con l'opposizione nazionalista fra interno ed esterno (De Cleen, Glynos and Mondon, 2018, pp. 651–653). Questa articolazione riduce la complessità sociale attraverso equivalenze: differenze fra gruppi e rivendicazioni vengono temporaneamente subordinate alla frontiera comune. Il problema discriminante rimane stabilire quando tale operazione, ordinaria nella costruzione delle identità collettive, diventi specificamente populista.

La quarta operazione è la personalizzazione rappresentativa. Nella “piramide senza gradini”, il leader rende visibile l’unità di una base frammentata e concentra l’attribuzione della responsabilità. La persona funziona come una scorciatoia organizzativa e simbolica: consente di riconoscere una posizione politica senza attraversarne l’intera struttura programmatica e istituzionale. Anche questa operazione è trasversale. La personalizzazione è documentata in partiti e contesti differenti e non costituisce un indicatore sufficiente di populismo (Marino, Martocchia Diodati and Verzichelli, 2022, pp. 571–576). Può però rafforzare una configurazione populista quando il leader non rappresenta semplicemente una parte, ma afferma di incarnare senza residui il popolo autentico.

La quinta operazione è la compressione temporale. Organizzazioni, procedure e negoziazioni introducono attese fra domanda e decisione; la promessa di immediatezza rappresenta tali intervalli come sottrazioni illegittime della sovranità. Consultazione permanente, comunicazione in tempo reale e performance della crisi alimentano l’aspettativa che ogni problema richieda una risposta visibile e rapida. Lo stile populista, fondato anche sulla rappresentazione performativa di crisi, minaccia e rottura, si adatta particolarmente bene a questo regime temporale (Moffitt and Tormey, 2014, pp. 391–394). Anche in questo caso, tuttavia, gli incentivi mediali coinvolgono attori molto più numerosi della sola famiglia populista.

Il meccanismo proposto dal paper è pertanto configurazionale. La democrazia compiuta non genera automaticamente attori populistici; aumenta la disponibilità e la convenienza di repertori che promettono intelligibilità, attribuzione della colpa, unità e immediatezza. Tali repertori possono essere adottati in gradi differenti e combinati con ideologie ospiti diverse. Questa interpretazione è coerente con la frequente sovrapposizione rilevata da Hunger e Paxton fra l’etichetta populista e contenuti appartenenti al nativismo, all’autoritarismo o al socialismo (Hunger and Paxton, 2022, pp. 624–630): la funzione di riduzione può viaggiare insieme a progetti politici sostanzialmente incompatibili.

Interpretare il populismo come modalità strutturale non significa normalizzarne ogni conseguenza. La riduzione della complessità può rendere l’azione collettiva possibile e restituire visibilità a domande escluse; può anche cancellare pluralismo, vincoli e possibilità di correzione. Il giudizio dipende dalla configurazione concreta. Il test conclusivo deve dunque separare ciò che appartiene alla grammatica generale della democrazia contemporanea da ciò che potrebbe restare specifico del populismo. Semplificazione, personalizzazione, anti-elitismo e immediatezza risultano largamente condivisi. La pretesa morale di rappresentare in via esclusiva il popolo autentico costituisce invece il candidato più forte al residuo analitico esaminato nella sezione seguente.

10. Che cosa rimane del populismo?

Applicato alla configurazione della democrazia compiuta, il test del residuo conduce a un risultato differenziato. Una parte consistente degli attributi comunemente associati al populismo non supera autonomamente la prova di non-ridondanza. L’appello al popolo appartiene alla legittimazione democratica; l’antagonismo alla competizione e alla costruzione delle identità collettive; la semplificazione a ogni operazione rappresentativa; la personalizzazione alla trasformazione dei partiti e dei media; la critica degli esperti alla tensione fra uguaglianza politica e autorità epistemica. Nessuno di questi elementi, considerato isolatamente, consente di distinguere con sufficiente precisione un attore populista.

Il medesimo risultato riguarda il rendimento esplicativo. L’etichetta “populismo” non può essere impiegata come causa generale della crisi dei partiti, della comunicazione diretta, della polarizzazione o delle politiche adottate da famiglie ideologiche differenti. La statalizzazione delle organizzazioni, gli incentivi mediali, il nativismo, l’autoritarismo e le strutture istituzionali possiedono meccanismi propri. La revisione di Hunger e Paxton documenta precisamente il rischio che gli effetti delle ideologie ospiti vengano attribuiti al populismo senza essere analiticamente separati (Hunger and Paxton, 2022, pp. 624–630). In questi impieghi, il populismo funziona come concetto-schermo: nomina una costellazione reale, ma può occultarne le cause specifiche.

Ciò non rende il termine privo di ogni utilità. Le definizioni ideazionali e discorsive individuano una configurazione riconoscibile: costruzione di due campi omogenei e antagonisti, moralizzazione della loro opposizione, attribuzione della sovranità a un popolo unitario e rappresentazione dell'élite come impedimento alla sua volontà (Mudde, 2004, p. 543; Stanley, 2008, pp. 100–102). La distinzione fra l'asse verticale del populismo e quello orizzontale del nazionalismo conferma inoltre che tale configurazione non è riducibile automaticamente al nativismo (De Cleen, Glynos and Mondon, 2018, pp. 651–653). Il concetto conserva quindi una capacità descrittiva e classificatoria, purché non assorba tutte le proprietà degli attori ai quali viene applicato.

Il residuo più promettente si trova nel passaggio dalla rappresentanza di una parte alla pretesa di identificare in via morale un popolo autentico e unitario. La democrazia richiede che ogni forza costruisca un "noi" e rivendichi una capacità di rappresentare interessi generali. Una soglia qualitativamente diversa può emergere quando gli avversari non sono considerati soltanto politicamente erranei o socialmente privilegiati, ma estranei al popolo legittimo; pluralismo, mediazioni e garanzie possono allora essere descritti come ostacoli artificiali posti contro una volontà popolare già unitaria. Nell'intervista diretta in cui sintetizza il proprio criterio, Müller distingue infatti la critica delle élite dalla rivendicazione di un monopolio morale della rappresentanza: il populista sostiene che soltanto lui rappresenti il popolo e può escludere dal popolo autentico i cittadini che non lo sostengono (Müller, in Boel, Jensen and Sonnichsen, 2017, pp. 71–72). Urbinati individua un meccanismo affine nella rappresentanza come incorporazione: il tentativo di colmare la distanza fra eletti e cittadini personificando la sovranità in un leader tende a sovrapporre unità e pluralismo e a presentare le divisioni interne al popolo come fazioni non genuine (Urbinati, 2021, pp. 31–33, 41–42). Queste fonti dirette rafforzano l'ipotesi del residuo esclusivista, senza dimostrarne l'esclusività empirica: il passaggio dalla configurazione ideazionale alle condotte istituzionali deve ancora essere operazionalizzato e verificato comparativamente.

Il titolo del paper riceve così una risposta circoscritta. Il populismo "non esiste" soltanto se con questa espressione si intende una causa unitaria capace di spiegare da sola la trasformazione contemporanea della democrazia. Esiste invece come repertorio graduabile e come configurazione ideazionale capace di organizzare popolo, élite e sovranità secondo una grammatica morale. La categoria è inattuale quando continua a presentare come eccezionali personalizzazione, immediatezza e riduzione della complessità divenute più generali; rimane attuale quando permette di riconoscere la chiusura esclusivista di tali processi.

Il risultato non assolve né condanna in blocco gli attori classificati come populisti. Sposta l'analisi dalle etichette ai meccanismi. Per valutare conseguenze democratiche concrete occorre osservare separatamente ideologia ospite, organizzazione, trattamento degli avversari, rapporto con le garanzie e uso del potere istituzionale. Il populismo conserva così una funzione limitata ma non nulla: non costituisce la spiegazione generale della democrazia post-liberale, bensì uno dei possibili modi in cui le sue tensioni vengono articolate e moralmente chiuse.

11. Conclusioni

Il paper ha sottoposto la categoria di populismo a una domanda circoscritta: in che misura conserva capacità discriminante ed esplicativa una volta controllato per i caratteri ordinari della competizione rappresentativa e per le trasformazioni contemporanee della mediazione? La risposta non coincide né con l'abbandono del concetto né con la sua conferma indistinta. Il populismo perde autonomia quando viene utilizzato per riunire sotto un'unica causa semplificazione, personalizzazione, anti-elitismo, comunicazione diretta e crisi delle organizzazioni. Questi fenomeni possiedono origini, meccanismi e conseguenze che oltrepassano gli attori convenzionalmente classificati come populisti.

Il concetto di "democrazia compiuta" ha permesso di ricostruire l'ambiente nel quale tali repertori si generalizzano. L'uguaglianza politica estende la richiesta di giustificazione delle autorità senza comportare l'equivalenza cognitiva delle opinioni. L'espansione delle responsabilità pubbliche accresce le aspettative di risposta mentre rende più difficili attribuzione, comunicazione e valutazione delle decisioni. La trasformazione

dei partiti indebolisce alcune forme di radicamento e differimento, senza eliminare né le organizzazioni né la mediazione. Personalizzazione e infrastrutture digitali ricostruiscono quindi il collegamento fra cittadini e potere attraverso nuove gerarchie, spesso meno visibili.

In questa configurazione, la riduzione della complessità non rappresenta una patologia esterna alla democrazia. È una funzione inevitabile della rappresentanza e diventa politicamente più importante quando crescono la complessità dei problemi e la frammentazione dei pubblici. Il populismo costituisce una modalità particolarmente efficace di tale riduzione: condensa la pluralità nel popolo, attribuisce gli ostacoli a un'élite, organizza il conflitto in forma morale e rende il leader il punto visibile dell'unità collettiva. Ma nessuna di queste operazioni, isolatamente considerata, appartiene soltanto al populismo.

Il residuo analitico più forte emerge quando la moralizzazione si combina con la pretesa di identificare il popolo autentico in forma unitaria ed escludente. Non basta sostenere una parte o criticare un'élite; la configurazione diventa specificamente rilevante quando gli avversari sono collocati fuori dal popolo legittimo e le mediazioni pluralistiche vengono presentate come usurpazioni di una volontà già unitaria. L'analisi consente di formulare teoricamente questo confine, ma la sua operazionalizzazione e la verifica delle conseguenze istituzionali richiedono confronti empirici ulteriori. La conclusione deve pertanto restare aperta alla revisione.

Il titolo «Il populismo non esiste?» conserva così il proprio carattere interrogativo. Il populismo non esiste come spiegazione autosufficiente della crisi liberal-democratica o come patologia semplicemente esterna a un ordine altrimenti stabile. Esiste come configurazione graduabile e come possibile chiusura esclusivista di trasformazioni che appartengono più ampiamente alla democrazia di massa del XXI secolo. Spostare l'attenzione dall'etichetta alle infrastrutture della rappresentanza permette di comprendere perché repertori simili emergano in famiglie politiche differenti e perché combattere il "populismo" senza ricostruire mediazioni legittime, capacità di governo e forme contestabili dell'autorità epistemica rischi di lasciare intatte le condizioni che ne rendono conveniente l'adozione.

La questione normativa finale non è quindi come restaurare una distanza perduta fra governanti e governati, né come sottrarre la complessità al controllo democratico. È come costruire istituzioni capaci di mediare senza presentarsi come proprietarie della decisione, riconoscere competenze senza trasformarle in dominio e ridurre la complessità senza cancellare pluralismo e possibilità di correzione. La tenuta della liberal-democrazia dipende meno dall'escludere gli attori denominati populistici che dal rendere visibile, responsabile e contestabile il lavoro della mediazione.

Bibliografia

- Adam, C., Hurka, S., Knill, C. and Steinebach, Y. (2019) *Policy Accumulation and the Democratic Responsiveness Trap*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781108646888>.
- Aslanidis, P. (2016) 'Is populism an ideology? A refutation and a new perspective', *Political Studies*, 64(1S), pp. 88–104. <https://doi.org/10.1111/1467-9248.12224>.
- Beramendi, P., Besley, T. and Levi, M. (2024) 'Political equality: what is it and why does it matter?', *Oxford Open Economics*, 3(Supplement 1), pp. i262–i281. <https://doi.org/10.1093/ooec/odad055>.
- Biancalana, C. (2022) *Political Parties and the Challenge of Disintermediation: Rhetoric and Practices of Organisational Change in Italy*. Baden-Baden: Nomos. <https://doi.org/10.5771/9783748912644>.
- Boel, N., Jensen, C. and Sonnichsen, A. (2017) 'Populism and the claim to a moral monopoly: an interview with Jan-Werner Müller', *Politik*, 20(4), pp. 71–85.
- Boldrin, M. (2023) 'La democrazia compiuta e l'inattualità del liberalismo', dialogo ASERIncontra, Università Cattolica del Sacro Cuore–ASERI, Milano, 15 marzo. Available at: <https://aseri.unicatt.it/eventi/2023/la-democrazia-compiuta-e-l-inattualita-del-liberalismo.html> (Accessed: 27 August 2026).
- Brubaker, R. (2017) 'Why populism?', *Theory and Society*, 46(5), pp. 357–385. <https://doi.org/10.1007/s11186-017-9301-7>.
- Calise, M. (2015) 'La democrazia del leader', *il Mulino*, 2, pp. 203–212. <https://doi.org/10.1402/79227>.
- Calise, M. (2021) 'Tecnopartiti', *Rivista di Digital Politics*, 1(2), pp. 225–234. <https://doi.org/10.53227/101940>.

- Calise, M. (2023) 'Il destino dei partiti', Quaderni costituzionali, 1, pp. 101–128. <https://doi.org/10.1439/106783>.
- Calise, M. (2025) 'Opinione pubblica e individualismo di massa', il Mulino, 4, pp. 19–26. <https://doi.org/10.1402/118619>.
- Canovan, M. (1999) 'Trust the people! Populism and the two faces of democracy', Political Studies, 47(1), pp. 2–16. <https://doi.org/10.1111/1467-9248.00184>.
- Ceccarini, L. and Turato, F. (2025) 'Informarsi online e partecipare offline: tra bolle, camere e piazza', Quaderni di scienza politica, 32(1), pp. 3–34. <https://doi.org/10.48271/116733>.
- Chadwick, A. and Stromer-Galley, J. (2016) 'Digital media, power, and democracy in parties and election campaigns: party decline or party renewal?', The International Journal of Press/Politics, 21(3), pp. 283–293. <https://doi.org/10.1177/1940161216646731>.
- Collier, D. and Mahon, J.E. Jr (1993) 'Conceptual "stretching" revisited: adapting categories in comparative analysis', American Political Science Review, 87(4), pp. 845–855. <https://doi.org/10.2307/2938818>.
- Crozier, M.J., Huntington, S.P. and Watanuki, J. (1975) The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission. New York: New York University Press.
- De Cleen, B., Glynos, J. and Mondon, A. (2018) 'Critical research on populism: nine rules of engagement', Organization, 25(5), pp. 649–661. <https://doi.org/10.1177/1350508418768053>.
- Gerring, J. (1999) 'What makes a concept good? A criterial framework for understanding concept formation in the social sciences', Polity, 31(3), pp. 357–393. <https://doi.org/10.2307/3235246>.
- Hannon, M. (2025) 'Betting democracy on epistemology', Episteme, 22(Special Issue 3), pp. 649–667. <https://doi.org/10.1017/epi.2025.9>.
- Hunger, S. and Paxton, F. (2022) 'What's in a buzzword? A systematic review of the state of populism research in political science', Political Science Research and Methods, 10(3), pp. 617–633. <https://doi.org/10.1017/psrm.2021.44>.
- Ignazi, P. (2021) 'La sfida impossibile. I partiti di fronte alla crisi di legittimazione', Ragion pratica, 56, pp. 37–56. <https://doi.org/10.1415/100813>.
- Laclau, E. (2005) 'Populism: what's in a name?', in Panizza, F. (ed.) Populism and the Mirror of Democracy. London: Verso, pp. 32–49.
- Limberg, J., Knill, C. and Steinebach, Y. (2023) 'Condemned to complexity? Growing state activity and complex policy systems', Governance, 36(2), pp. 575–608. <https://doi.org/10.1111/gove.12684>.
- Maignushca, B. (2019) 'Resisting the "populist hype": a feminist critique of a globalising concept', Review of International Studies, 45(5), pp. 768–785. <https://doi.org/10.1017/S0260210519000299>.
- Mair, P. (2009) Representative versus Responsible Government. MPIfG Working Paper 09/8. Cologne: Max Planck Institute for the Study of Societies. Available at: <https://hdl.handle.net/10419/41673> (Accessed: 27 August 2026).
- Marino, B., Martocchia Diodati, N. and Verzichelli, L. (2022) 'The personalization of party politics in Western Europe (1985–2016): evidence from an expert survey', Acta Politica, 57, pp. 571–596. <https://doi.org/10.1057/s41269-021-00210-x>.
- Mastropaolo, A. (2012) 'Dove vengono e dove se ne stanno andando i partiti politici?', Parolechiave, 1, pp. 37–55. <https://doi.org/10.7377/72576>.
- Mastropaolo, A. (2021) 'La controversa invenzione dei partiti politici', Ragion pratica, 56, pp. 15–36. <https://doi.org/10.1415/100812>.
- Moffitt, B. and Tormey, S. (2014) 'Rethinking populism: politics, mediatisation and political style', Political Studies, 62(2), pp. 381–397. <https://doi.org/10.1111/1467-9248.12032>.
- Mudde, C. (2004) 'The populist zeitgeist', Government and Opposition, 39(4), pp. 541–563. <https://doi.org/10.1111/j.1477-7053.2004.00135.x>.
- Palano, D. (2019a) 'La democrazia alla fine del "pubblico". Sfiducia, frammentazione, polarizzazione: verso una "bubble democracy"?', Governare la paura, aprile, pp. 35–92. Available at: <https://governarelapaura.unibo.it/article/view/9413> (Accessed: 27 August 2026).
- Rahat, G. (2024) 'Party types in the age of personalized politics', Perspectives on Politics, 22(1), pp. 213–228. <https://doi.org/10.1017/S1537592722000366>.
- Sartori, G. (1970) 'Concept misformation in comparative politics', American Political Science Review, 64(4), pp. 1033–1053. <https://doi.org/10.2307/1958356>.
- Sorensen, L. and Krämer, B. (2024) 'The shift to authenticity: a framework for analysis of political truth claims', Communication Theory, 34(3), pp. 118–129. <https://doi.org/10.1093/ct/qtae013>.

- Stanley, B. (2008) 'The thin ideology of populism', *Journal of Political Ideologies*, 13(1), pp. 95–110. <https://doi.org/10.1080/13569310701822289>.
- Tuccari, F. (2021) 'Organizzate, oppresse e amorfe. Le masse nella "Sociologia del partito politico" di Robert Michels', *Filosofia politica*, 35(1), pp. 43–57. <https://doi.org/10.1416/100040>.
- Urbinati, N. (2021) 'The populist substantialization of popular sovereignty', *Rivista Italiana di Filosofia Politica*, 1, pp. 31–53. <https://doi.org/10.36253/rifp-1435>.
- Zamir, S. (2024) 'Explaining online personalized politics: a cross-national comparative analysis of social media consumption of parties and leaders', *Political Studies Review*, 22(1), pp. 108–137. <https://doi.org/10.1177/14789299221147458>.